

Il progetto Linke

Dal 2005 al 2008 il Museo ha operato quattro interventi di recupero organizzato di materiali mobili su siti in alta quota, tali esperienze hanno permesso un'adeguata maturazione logistica e metodologica, grazie anche alla collaborazione instaurata dal 2007 con il personale della Soprintendenza Archeologica Provinciale.

L'obiettivo ambizioso che ci si prefigge, è l'indagine accurata di uno dei siti in alta quota più straordinari del fronte alpino. La Punta Linke con i suoi 3632 metri di altitudine fu uno dei centri nevralgici più alti e più importanti del fronte nel gruppo Ortles – Cevedale; dotato di un doppio impianto teleferico era collegato da una parte al fondovalle di Pejo e dall'altra al “Coston delle barache brusade” verso il Palon de la Mare nel cuore del Ghiacciaio dei Forni; il vicino rifugio Mantova al Vioz era allora la sede del comando di settore. Sotto la Punta Linke il ghiaccio ha conservato l'intero sistema di apprestamenti che se debitamente indagati potrebbero restituire dei dati straordinari sulla vita in guerra a quelle altitudini e, nella migliore delle ipotesi, la possibilità di realizzare un itinerario museale in quota che consenta il contatto fisico con gli ambienti che videro svolgersi drammatico di quei lontani eventi, creando più di qualsiasi allestimento espositivo l'impatto emotivo maggiore.

Obiettivi

La principale volontà del Museo è testimoniare l'incredibile conflitto in alta montagna tra gli eserciti che si fronteggiarono su questa linea per tutta la durata della guerra. Come già espresso niente più della visita diretta alle testimonianze ancora esistenti sul terreno suscita forti emozioni e grande interesse; tanto più se i resti di quei drammatici giorni si trovano ad oltre 3000 metri di altitudine (caso unico in Europa). Per questo motivo si vorrebbe progettare lo scavo stratigrafico, il restauro e la musealizzazione fruibile di un sito in alta quota, in grado di essere raggiunto, mantenuto e controllato senza eccessive difficoltà tecniche. A queste caratteristiche corrisponde abbastanza efficacemente il presidio austro – ungarico di Punta Linke, importante centro nevralgico della difesa e della logistica imperiale di questo settore del fronte alpino fino al 1918, raggiungibile senza eccessive difficoltà alpinistiche e soprattutto posto a poche centinaia di metri dal moderno Rifugio Vioz.

L'esperienza maturata in cinque anni di attività nella documentazione e nel recupero di evidenze affiorate dai ghiacciai nell'ultimo decennio, ha fornito l'approccio propedeutico ideale per la realizzazione del “progetto Linke”, contando oltretutto sull'assistenza tecnico - metodologica – già

positivamente sperimentata per due anni – con i tecnici della Soprintendenza Archeologica Provinciale.

Cenni storici sulla colonizzazione militare di Cima Vioz

La Punta Linke durante la Grande Guerra



Nell'estate del 1911, sotto la cima Vioz alla considerevole quota di m 3545 s.l.m. fu inaugurata ad opera del club alpino di Halle la Vioz hütte, il più alto rifugio delle Alpi orientali frequentabile d'estate . Nel 1915, con l'inizio delle ostilità tra Impero di Austria – Ungheria e Regno d'Italia l'opera alpina fu quasi subito posta sotto controllo militare da parte austriaca, diventando nel corso del conflitto uno dei comandi tattici avanzati alle quote più alte del fronte alpino; tra i vari primati che quella insolita guerra impose a luoghi e uomini, uno particolarmente singolare va assegnato al vecchio rifugio, ossia: l'esecuzione, a quella quota e in tempo di guerra, di classiche sonate da camera per violino e pianoforte da parte del comandante del presidio e l'ufficiale addetto al servizio sanitario. Il fondamentale ruolo di questo complesso apprestamento militare fu quello di fornire coordinamento nelle operazioni in quota del settore di competenza – compreso tra il colle Vioz e il

Ròsole - e soprattutto il conferimento dei rifornimenti provenienti dal fondovalle, con la realizzazione di un possente impianto teleferico che da Cogolo m 1160 s.l.m. raggiungeva l'anticima ovest del Vioz, la Punta Linke a m 3632 s.l.m. e da qui con un'ulteriore campata di m 1300, vertiginosamente sopra il Ghiacciaio dei Forni, giungeva all'importante presidio posto sul costone sud - orientale del Palòn de la Mare, oggi noto come "Coston delle barache brusade" a circa m 3300 s.l.m.

Sulla Linke la stazione di transito per la teleferica venne realizzata ottenendo una galleria in ghiaccio e in roccia per consentirle l'attraversamento in copertura del crinale della montagna; all'interno dello scavo vennero ricavati gli spazi per i motori di trazione, un magazzino e l'alloggio per il personale di servizio. All'esterno, furono realizzati altri baraccamenti e sul pianoro a nord del crinale della cima venne piazzata una batteria d'artiglieria.

Al termine delle ostilità il presidio venne caoticamente abbandonato, lasciando sul posto un'ingente quantità di materiale di ogni tipo. Il ritorno del silenzio vide nell'immediato dopoguerra solo rare visite di persone che dalla valle salivano a recuperare poche cose facilmente trasportabili, utili per fronteggiare la misera esistenza di quegli anni. Con l'avvicinarsi della II Guerra Mondiale ed il relativo bisogno di materie prime si diede corso in grande stile alla raccolta di tutto quei resti che il vecchio fronte ancora celava, furono smontate le teleferiche, svuotate le baracche, e asportato tutto quello che fino a quel momento la neve non aveva ancora sottratto alla vista. Ma l'accumulo nevoso aveva già nascosto molto, il magazzino esterno e l'entrata della galleria di transito con tutto il suo contenuto erano ormai invisibili e così rimasero fino agli anni sessanta del secolo scorso. In quegli anni alcuni valligiani, stimolati dai racconti tramandati dagli anziani sulla presenza di materiale militare sepolto nel ghiaccio, scavarono all'interno della galleria raggiungendo, asportandoli, i motori della teleferica, assieme ad altre parti meccaniche.

Attorno alla metà degli anni settanta, l'allora gestore del rifugio Vioz tentò la riapertura della cavità raggiungendo l'ingresso del dormitorio. Lo scavo creò involontariamente un'attrazione suggestiva per i visitatori, dal momento che la parte di grotta scavata, rimasta visibile per alcuni anni, presentava sulla volta un fantastico susseguirsi di cristalli di ghiaccio. I nevosi inverni successivi sigillarono nuovamente tutto e solo nei primi anni novanta, con l'inizio di un periodo caldo e povero di precipitazioni nevose, che ricominciarono ad affiorare spontaneamente parte delle vecchie strutture militari e parecchio materiale eterogeneo (resti di documentazione cartacea, attrezzi, munizioni, ecc.) generando una selvaggia caccia al reperto. Fortunatamente non tutti gli anni il sito della Linke ha subito forti abbassamenti del ghiaccio, preservandosi, in questo modo, da un indiscriminato saccheggio.

Nell'estate del 2006, in conseguenza a sempre maggiori affioramenti, il Museo organizzò un intervento di documentazione e recupero con permanenza in quota per prelevare il materiale ormai esposto, evitando sottrazioni abusive da parte di visitatori occasionali. In quell'occasione fu recuperato il carrello della teleferica, alcune stufe in lamiera stampata, dei contenitori da trasporto ed altro materiale minuto. Fu anche scavata parte dell'entrata della stazione della teleferica sino all'ambiente dove si notavano i tagli sulle travi dovute al recupero dei motori. Tutto il materiale rinvenuto durante l'intervento del 2006 è stato restaurato ed esposto all'interno del Museo.

Dal 2006 molto è cambiato nel sistema di indagine e recupero inizialmente adottate dal personale del Museo (tutto su base volontaria) nei siti in alta quota, soprattutto grazie alla attiva collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Provincia Autonoma di Trento. Per due anni dal 2007 al 2008 sono stati attuati progetti di documentazione e recupero su siti in alta quota nel territorio di Pejo esposti sia al rischio del saccheggio abusivo, sia al rischio di crolli innescati dalla accelerata regressione glaciale.

Gli interventi sono stati condotti cercando di ottimizzare le modalità operative, tarando la metodologia applicata compatibilmente con le tempistiche imposte dall'ambiente d'alta montagna, dalla disponibilità del personale e dal supporto logistico (in particolare l'elitransporto).

Entrambi i progetti sono stati realizzati su cime poste a quote superiori ai 3000 metri, il primo sul Piz Giumela m 3593 s.l.m. e il secondo su Punta Cadini m 3524 s.l.m.

In tutti e due i casi i risultati ottenuti sono stati più che soddisfacenti, l'esperienza Cadini oltre che una prova tecnica di intervento, è stata una buona dimostrazione della preparazione della squadra che è riuscita a portare a termine il progetto malgrado le forti avversità meteorologiche. Nell'attuazione dei progetti si sono applicate tutte le procedure indispensabili per un recupero scientifico del maggior numero possibile di dati, partendo da ricognizioni conoscitive per giungere, attraverso lo scavo con metodologia archeologica e lo studio delle fonti alla interpretazione delle vicende storiche che hanno caratterizzato il sito fino al suo abbandono.

Le attività sono state organizzate a più livelli, in continuità alle operazioni di scavo con assistenza archeologica sono stati eseguiti rilievi fotografici e topografici di dettaglio di tutto il contesto indagato, i reperti rinvenuti sono stati posizionati, registrati e imballati con appositi accorgimenti protettivi suggeriti dalla presenza sul posto di un tecnico restauratore del laboratorio per il restauro dei Beni Archeologici della P.A.T.

L'alto coefficiente di deperibilità cui sono soprattutto soggetti i reperti di natura organica, quando viene a mancare la stabilità data dall'equilibrio ambientale nel quale sono rimasti per quasi un secolo, ha reso necessario un tempestivo intervento di prima conservazione, al quale si è provveduto predisponendo presso il Museo un piccolo laboratorio temporaneo di emergenza, dotato di attrezzature e personale idoneo ad accogliere e trattare tutto il materiale soggetto a rapido deperimento. Nell'ambito dell'indagine sono stati coinvolte diverse figure tecniche, dai tecnici restauratori del laboratorio della Soprintendenza ai Beni Librari della P.A.T. al singolare contributo del Dipartimento di Biologia dell'Università degli Studi di Padova, che ha effettuato un'analisi di ricerca entomologica sui tessuti rinvenuti, riscontrando la presenza di organismi parassiti del corpo umano, il noto pidocchio delle trincee.

Se il progetto di musealizzazione delle strutture in caverna della Linke fosse realizzato si avrebbe la possibilità di offrire un'esperienza unica al visitatore, che potrà toccare fisicamente gli spazi e le "cose" di quell'evento tragicamente straordinario precisamente nei luoghi dove esso si svolse.

Data la brevità della stagione favorevole ai lavori e la necessità di preservare intatti oggetti e strutture operando lo scavo nel ghiaccio con attrezzature poco invasive come i diffusori di calore, l'intervento avrà logicamente uno sviluppo pluriennale, imponendo quindi una predisposizione logistica ben combinata. Si dovrà prevedere un sistema di chiusura che impedisca il riaccumulo nevoso durante l'inverno, l'accesso da parte di persone non autorizzate e che agevoli la ripresa dei lavori con l'arrivo della nuova stagione. La già ricordata vicinanza del rifugio Vioz – dista circa trenta minuti – sarà di notevole conforto durante i lavori, fornendo un sicuro riferimento per qualsiasi emergenza ed esercitando, mediante il logico coinvolgimento della gestione, una valida attività di controllo sul sito.

Il moderno Rifugio Mantova al Vioz



Conclusioni

Il museo si è sempre sostenuto, per quanto riguarda le risorse umane da mettere a disposizione per il suo funzionamento, su base volontaria ed in questo senso sarebbe auspicabile una sua naturale prosecuzione. Certamente dovrà essere prevista la creazione di un direttivo che comprenda al suo interno diverse figure che supportino la direzione nella esplicitazione delle sue funzioni. Tuttavia, volendo giungere alla creazione di una realtà museale di vasto respiro, promotrice di uno sviluppo culturale a tutti i livelli nonché in continuo aggiornamento ed espansione, sarebbe auspicabile la definizione di un protocollo d'intesa con gli organi provinciali, affinché possa essere garantita al Museo costante collaborazione a livello tecnico, scientifico e amministrativo.